



“Tolleranza verso tutti. Compresi i nostri avversari politici”

# La grande farsa dei nuovi liberali

*Una Casa costruita su retorica e promesse inventate*

Francesco Tuccari

Nelle strategie comunicative del centro-destra le retoriche della libertà hanno avuto sin dal principio un ruolo decisivo. Quantomeno fino ad oggi, tuttavia, queste retoriche non hanno portato fortuna ai loro retori. Nel 1994 il Polo della Libertà ottenne uno straordinario successo sul piano elettorale, ma fu un vero e proprio disastro su quello del governo. Nel 1996 il Polo per le Libertà fu ancor più sfortunato e non riuscì a sottrarsi alle maledizioni della sconfitta. Tra pochi giorni, il 13 maggio, sapremo se alla Casa delle Libertà toccherà la stessa sorte del Polo nel 1996. In caso contrario dovremo aspettare alcuni mesi per capire se verrà a riprodursi la situazione del 1994. E nel caso questo non accada, avremo almeno modo di capire di quali libertà ci faranno dono o ci renderanno capaci gli unici autentici interpreti - a sentir loro - della moderna civiltà liberale oggi esistenti sul suolo italiano. Per il momento, infatti, il punto è tutt'altro che chiaro. Se si ha la pazienza di scaricare dal sito di Forza Italia il «Piano di governo per un'intera Legislatura» e poi di leggerlo non si ricavano in questo senso grandi indicazioni. Notiamo soltanto che tra quelli che con qualche enfasi vengono definiti i «pilastri culturali» della Casa della Libertà - famiglia, sviluppo, federalismo, sicurezza, vocazione europea e occidentale - non compare per l'appunto la libertà. Accanto a deregolamentazioni, liberalizzazioni, privatizzazioni, defiscalizzazioni, delegificazioni di ogni tipo, compaiono altresì, non soltanto nei cinque «pilastri» ma anche nelle cinque «grandi missioni» e nelle cinque «grandi strategie» della Casa, alcune forme di libertà che vale la pena di citare: la «libertà di assumere senza quei vincoli che rendono temerario l'offrire lavoro», la «libertà di costruire le nuove Grandi Opere pubbliche», la «libertà dalla paura» della criminalità e la assai discutibile «libertà scolastica». Anche nella sezione dedicata alla sicurezza, alla giustizia civile e penale e alla magistratura è abbastanza difficile riconoscere la mano di Montesquieu. Ma forse abbiamo scelto il documento meno adatto. In effetti, qualora si prenda «La carta dei valori di Forza Italia», la libertà figura al primo posto «in tutte le sue forme molteplici e vitali: libertà di pensiero e di opinione, di espressione e di culto, di associazione, libertà di impresa e di mercato, regolata da norme certe, chiare e uguali per tutti». Ad essa seguono i valori della persona, della famiglia, dell'impresa, della cultura italiana, dell'amore per chi è più debole e della tradizione cristiana, da cui discende - Dio sia lodato - la «tolleranza verso tutti, inclusi gli avversari politici». Non è molto, ma è già qualcosa.

Il quadro si complica nuovamente se si rilegge l'intervi-



sta sul «Progetto Libertà» rilasciata da Berlusconi a «Ideazione» nel novembre del 2000. La libertà - vi è scritto - «è una condizione individuale, di ogni persona e di tutte le persone». Ciò significa «che tutti debbono essere liberi di fare l'uso che preferiscono delle risorse e delle conoscenze che legittimamente posseggono. Con un solo vincolo: non ledere i diritti degli altri». Sacrosanto! A patto però di ricordarsi sempre che la libertà del luccio è la morte per il pesciolino. Questa religione della libertà è altresì rafforzata dalla stessa deriva giustnaturalistica che ha portato, proprio in questi giorni, alla messinscena del «contratto» con tutti gli italiani: la libertà - sostiene Berlusconi - non proviene dallo Stato «perché è anteriore ad esso, è un diritto naturale che ci appartiene in quanto esseri umani» e che lo Stato deve riconoscere «per essere considerato legittimo e democratico e non un tiranno arbitrario». Benissimo! Ce ne ricorderemo.

Ma quali sono gli ostacoli che, nell'Italia delle sinistre illiberali, si frappongono al «vivere libero»? Innanzitutto uno stalinismo opprimente e lo strapotere di burocrazie soffocanti. Poi l'eccessivo carico fiscale che grava sui cittadini-produttori-contribuenti. Quindi il crescente controllo sulla privacy (come insegnano infatti il Grande Fratello e Una storia italiana). E ancora, il proliferare delle norme che agiscono sulla vita quotidiana

Infine il dominio di un'ideologia monoculturale che ha monopolizzato le istituzioni scolastiche e universitarie e gli apparati mass-mediativi impedendo lo sviluppo di una cultura veramente libera. Stupisce che l'intervistato, grande conoscitore di Machiavelli, non abbia citato il celebre passo de Il Principe, in cui l'Italia viene dipinta come «più stava che li Ebrei, più serva chi' Persi, più dispersa che li Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa». Ciò avrebbe, in effetti, meglio preparato la scena per la comparsa del demiurgo, che infatti nell'intervista si rivela nelle vesti epiche del «combattente per la libertà», del «cavaliere della libertà»: dapprima nel 1948, appena dodicenne, alle prese con irsuti comunisti che volevano impedirgli di affiggere manifesti che inneggiavano alla libertà; poi con la scelta di lavorare nel mondo dell'impresa (il mondo della libertà per definizione); quindi con le battaglie per «la libertà di comunicazione e di antenna» (!); infine e soprattutto con la scelta di «scendere in campo» nel 1994, «un appuntamento con la storia che sarebbe stato fatale disertare». Segue l'autoinvestitura del titano cosmico-storico. Intanto all'eroe, soltanto personaggi fragili, strateghi di piccoli intrighi, ma incapaci di «coltivare grandi aspirazioni quale quella di garantire la libertà al loro paese». Dunque l'amara decisione: «Fui perciò costretto a scen-

dere in campo». Infine il delirio visionario: «È giusto che lo ricordino tutti: se non ci fossi stato io a sbarrare la strada alla sinistra italiana, che aveva ancora marcate connotazioni comuniste, il nostro paese avrebbe vissuto per quanto tempo una situazione istituzionale caratterizzata da un grave deficit di libertà e di democrazia e oggi sarebbe fuori dall'Europa e da qualsiasi consorzio internazionale».

Dimentichiamo almeno per un attimo - se possibile - la straordinaria e tutt'altro che liberale concentrazione di poteri che si verrebbe a realizzare se all'enorme potere economico e ideologico di cui il «cavaliere della libertà» già dispone si venissero ancora ad aggiungere le risorse altrettanto enormi del potere politico su scala nazionale. Dimentichiamo anche il «non faremo prigionieri» e l'insuperabile coazione a sorvegliare, punire ed epurare che ogni tanto emerge dalle cantine della Casa della Libertà. Di certo, anche nella migliore delle ipotesi, l'immagine di una folla di cittadini impolitici che vivono esclusivamente per perseguire liberamente i propri interessi privati e al di sopra dei quali si eleva il tutore messianico che, dopo averne conquistato il consenso, ne governa se pure in modo mite i destini - «vegliare su tutti mentre ciascuno si occupa dei suoi affari» - ha davvero poco a che fare con l'autentico liberalismo.

## «IL LIBERALISMO D'EMERGENZA» PER LA DEMOCRAZIA

PAOLO SODDU

L'atteggiamento di Indro Montanelli, punto di riferimento di un'opinione pubblica moderata di solide convinzioni liberali e democratiche, non costituisce un'eccezione nella storia dell'Italia unita. La scelta di privilegiare l'accordo con le forze della sinistra quando è parsa in pericolo la natura o, come ora, la qualità del sistema liberaldemocratico, è una costante degli esponenti del liberalismo italiano, cioè di quegli uomini e di quelle donne che di esso si sono nutriti nel corso della propria esistenza e non ne hanno fatto, come accade a molti oggi, il mezzo di travestimento della propria formazione irrimediabilmente staliniana che caratterizza molti tra i maîtres à penser del partito personale di Silvio Berlusconi.

«Liberalismo d'emergenza» fu la felice sintesi che Anna Maria Ortese coniò per comprendere la scelta comunista di molti intellettuali napoletani negli anni cinquanta, per spiegare l'altrimenti non comprensibile convivenza di «spiriti profondamente liberali» con altri uomini «incapaci di una indipendenza laica, aggrappati all'idea di uno Stato Universale».

L'intuizione di Ortese era relativa agli anni più sofferiti della guerra fredda, allorché i principi di libertà della Costituzione repubblicana erano soffocati dalle norme del Testo unico di pubblica sicurezza. Forniva una spiegazione plausibile di quella duplicità irrisolvibile del Pci, sintomo politico evidente della peculiarità italiana, della nostra anomalia rispetto alle altre democrazie europee, dei percorsi accidentati e non consueti attraverso i quali è proceduta l'affermazione della democrazia del nostro Paese. Uno, certo non il solo, degli ingredienti del successo del Pci nel secondo dopoguerra fu proprio la sua capacità di agire non solo in difesa, ma anche in favore dell'affermazione dei principi di libertà della nostra Costituzione. D'altro canto ci siamo dimenticati tutti - e non è che uno dei possibili esempi - che fino al 1956, fino cioè all'entrata in funzione della Corte Costituzionale, per affiggere un manifesto occorreva richiedere, in barba all'articolo 21 della Costituzione, il permesso del questore che poteva - e frequentemente lo faceva - sindacarne i contenuti.

Tuttavia la definizione della grande scrittrice può essere ulteriormente allargata fino a contrassegnare, a partire dalla crisi di fine XIX secolo, tutto il liberalismo che si faceva liberaldemocrazia. Esso, infatti, nelle fasi decisive di svolta e di crisi del sistema politico, nel momento in cui cioè ha dovuto misurare la fragilità del proprio impianto, ha necessariamente abbandonato i lidi naturali e tradizionali, ricercando a sinistra le forze indispensabili per potere dare alimento a quei valori. La difesa del metodo liberale e l'affermazione della democrazia nella storia d'Italia si sono espresse, nei momenti cruciali, nell'alleanza dei portatori di quelle istanze con le forze della sinistra. Perché il pericolo alla qualità della libertà e della democrazia in Italia è sempre provenuto da destra.

Certo, il termine liberale, lo notava già Carlo Rosselli, in Italia ha coperto di tutto, per cui gran parte del mondo che liberale si definiva era totalmente estraneo e ostile a un'evoluzione di tipo democratico; sicché molti «liberali» si rifugiavano nel fascismo proprio per impedire questa evoluzione. Con il termine liberale qui si definiscono quindi soltanto coloro che, di fronte alla sfida lanciata dalla democrazia, si sono battuti per la sua affermazione in un Paese in cui essa ha conosciuto ostacoli straordinari. Le amare riflessioni del fondatore del «Corriere della sera» Eugenio Torelli Viollier dopo il tentativo reazionario degli ultimi anni dell'Ottocento; l'intransigenza di Francesco Saverio Nitti, unico esponente dell'establishment liberale che scelse dopo l'avvento del fascismo la via dell'esilio; la ricerca di alternative reali da parte di Giovanni Amendola di fronte alla dittatura fascista; il rifiuto di Ferruccio Parri di sottostare alla logica della democrazia protetta; la sferzante critica dei comportamenti illiberali dell'imprenditoria italiana da parte di Ernesto Rossi, nel contesto intransigente censore dell'egemonia comunista a sinistra, costituiscono una linea di continuità sintetizzabile nell'approdo a una visione liberale compiutamente democratica.

Di fronte alla crisi di fine secolo, alle cannonate contro la folla del generale Bava Beccaris nelle piazze di Milano, al «pieno colpo di Stato fatto a beneficio della borghesia contro il popolo» che si tradusse nello scioglimento delle organizzazioni repubblicane, socialiste e cattoliche, nella soppressione di giornali e, successivamente, nelle misure liberticide di Pelloux, il liberale Eugenio Torelli Viollier scriveva a Pasquale Villari: «Tutta la stampa europea c'è contraria. Ma la borghesia non vuol sentire parole che le riescano sgradite». Anche oggi, di fronte alla possibile affermazione di una destra che manifesta sovrana insolenza e ostilità rispetto al modo in cui in un Paese civile si organizzano i poteri e le libertà, l'Europa liberale, inquieta e perplessa, si interroga, così come del resto fa un liberale moderato come Indro Montanelli. Molti settori del Paese, a cominciare da parti consistenti delle classi dirigenti, preferiscono non vedere quando non assecondare.

Il Polo esulta di fronte alle assoluzioni nei processi a Cosa nostra e scarica la responsabilità sulla magistratura. E la politica che fa?

# La mafia c'è, ma non per Silvio Berlusconi

Rocco Sciarone

La mafia si interessa ancora di politica? Sarebbe di no, a giudicare dalla campagna elettorale in corso. In realtà, non è questo un buon parametro di giudizio: la domanda va capovolta. Quel che appare certo, infatti, è che la politica si interessa poco di mafia. Di fronte alle sentenze di assoluzione di Carnevale e Andreotti prima e di Contrada adesso, Berlusconi e i suoi alleati - ma non solo loro - esultano per quella che etichettano come una sconfitta dei magistrati antimafia. A parte il rispetto dovuto ai Tribunali che hanno emesso tali sentenze, non si può tuttavia disconoscere il problema delle relazioni esterne della mafia, della rete di complicità a livello politico e istituzionale, oltre che economico. Negare tali relazioni significherebbe negare l'esistenza stessa della mafia. È davvero sconcertante sentire ripetere che è stata tutta un'invenzione o una macchinazione dei magistrati. Chi vive in terra di mafia e ne subisce i quotidiani soprusi sa che non è così. Si denunciano gli errori dei magistrati, ma non si dice

come andare avanti (sempre che lo si voglia) nella lotta alla mafia. Ad esempio, come colpire i reati di terzo livello, di cui parlava Falcone. Non è esatto, come da più parti sostenuto, che le indagini della Procura di Palermo si sono risolte in un completo fallimento. La verità è che i processi contro l'ala militare di Cosa Nostra si chiudono spesso con pesanti condanne. Non trovano invece conferma le inchieste sulle «aree grigie», quelle che mirano ad accertare le collusioni di rappresentanti delle istituzioni, politici e imprenditori. Viene peraltro il sospetto che, alla luce dei criteri adottati da alcuni Tribunali e dalla stessa Corte di Cassazione, anche il maxiprocesso istruito dal pool di Caponnetto e Falcone avrebbe oggi esiti completamente diversi. Di questo non si parla, come sembra del tutto dimenticata la distinzione fra responsabilità penale e responsabilità politica.

È giusto rispettare la decisione del Tribunale su Andreotti. Ma nella sentenza di assoluzione di Andreotti vi è più di un elemento per chiamare in causa gravi responsabilità politiche e chiedergli quantomeno di astenersi dalla politica attiva. La stessa richiesta dovrebbe esse-

re avanzata nei confronti di Dell'Utri. In questo caso siamo in attesa del giudizio sulle sue responsabilità penali, ma sappiamo quanto basta dei suoi rapporti con soggetti mafiosi. Ripensiamo alle elezioni politiche del 1994. Allora molti denunciavano il rischio di inquinamento mafioso del voto e chiedevano conto della presenza di personaggi mafiosi nei club di Forza Italia. Per tutta risposta, si parlava di presunte minacce rivolte a Berlusconi. La storia si ripete, dunque, semmai oggi si utilizzano toni più allarmistici.

La lotta alla mafia non è più nelle priorità dell'agenda politica del paese. Proprio le politiche del 1994 segnano un'inversione di tendenza nelle strategie di contrasto alla mafia. Poco dopo le elezioni Riina parla da un'aula di Tribunale: oltre a chiedere l'abolizione della legge sui pentiti e della normativa sul carcere duro, consiglia al governo Berlusconi di «guardarsi sempre dalla combriccola di comunisti» che identifica in Violante, Caselli, Arlacchi. Nell'ottobre il presidente del Consiglio Berlusconi in visita a Mosca dichiara: «Speriamo di non fare più cose sulla mafia. Il nostro paese, grazie alla «Piovra» ha diffuso un'imma-

gine negativa quasi ovunque... In Italia, la realtà della mafia è niente rispetto alla realtà operosa, della brava gente. Sarà un decimillesimo, un milionesimo, su 56 milioni di italiani. E allora, noi vogliamo che un centinaio di persone diano l'immagine negativa a tutto il mondo?». Riina apprezza, tanto che si sente in dovere di parlare di nuovo: «Ha ragione il presidente Berlusconi, tutte queste cose sono invenzioni, sono cose di tragediatori che discreditano l'Italia e la nostra bella Sicilia». Ancora nel 1994 a Corleone i candidati al Parlamento di Forza Italia dichiarano che il problema non è la mafia, ma l'antimafia. A guardare le cose oggi sembra che avessero ragione Riina e Berlusconi. La storia si ripete: anche oggi il problema non è la mafia, ma gli errori dei magistrati. Eppure è sufficiente fare un giro nelle aree di più forte presenza mafiosa per rendersi conto del potere delle cosche, della loro consolidata signoria territoriale. Lo si vede con maggiore evidenza nelle elezioni amministrative. Prendiamo Gioia Tauro in Calabria, sede del più importante porto del Mediterraneo per traffico container: qui le cosche hanno trovato propri referenti

nelle liste che si contrappongono a quella di centro-sinistra, guidata dal sindaco uscente Aldo Alessio. Qui viene dato alle fiamme un hotel confiscato alle cosche e che l'amministrazione voleva destinare a uso pubblico, mentre non si trova un'impresa disponibile a partecipare all'appalto per la sua ristrutturazione.

«Voteremo Berlusconi!», dichiara a poco più di un mese dalle politiche del 1994, il boss della 'ndrangheta don Peppino Piromalli, condannato a diversi ergastoli e capo della potente cosca della Piana di Gioia Tauro. La dichiarazione di Piromalli provoca sdegno. Berlusconi tace. Da più parti gli viene chiesto di respingere esplicitamente l'offerta del boss mafioso. Berlusconi allora parla, ma solo per affermare che è in atto un piano per screditare la sua immagine e bloccare la sua ascesa politica. Non dirà mai, invece, di rifiutare i voti di Piromalli. Oggi le cose sono più semplici. Nessuno può chiedere a Berlusconi di rinunciare a una sospetta (a dir poco) offerta elettorale e Piromalli non ha la necessità di dichiarare pubblicamente il suo voto e quello della sua Famiglia.